

Esiste un essere più odioso dell'uomo? Galachov aveva letto da qualche parte che in una tribù africana costringevano i vecchi ad arrampicarsi su un grande albero. Poi uomini robusti andavano a scuotere l'albero. Chi cadeva e si feriva, veniva mangiato. A chi resisteva era concesso di vivere ancora un po'.

Pavel cercò di girarsi sul fianco, mettendo la mano sotto il cuscino e la guancia sopra il cuscino, come gli piaceva fare fin da bambino, era la posizione in cui stava più comodo, ma il dolore alla schiena e alle gambe gli toglieva completamente le forze. Il giorno prima era andato da suo padre all'ospedale, dove lo aveva fatto ricoverare Cezarius, il fratello minore. Quanto a Cezarius, se ne stava a Londra, ma si era interessato per fare ricoverare il padre in uno dei migliori ospedali. I soldi possono tutto ovunque. Quell'anno il padre aveva compiuto ottantanove anni e Pavel ne aveva sessantasette. Non era più un ragazzino, era un pensionato, ma correva come un ragazzino. E che bene si era rigirato il giorno prima, quando l'aveva per un pelo scampata dal finir sotto le ruote di una fetente macchina di un fetente «nuovo russo»\*, evidentemente un bandito. La macchina, che era ancora lontana, di colpo aveva accelerato, sorpassando l'auto che le stava davanti e aveva frenato per far passare lui, e a tutta velocità si era diretta proprio contro il marciapiede, come se cercasse di stenderlo. Pavel aveva fatto in tempo a risalire sul marciapiede, ma il piede gli si era impigliato nel paletto del parapetto di protezione, lui si era rigirato malamente ed era caduto battendo la schiena contro il tubo di ferro del parapetto. Si era rialzato a fatica. Ma che voleva quell'autista? Possibile che volesse davvero ammazzarlo? E perché?

Pavel si ricordò di uno strano compagno della prima elementare, si chiamava Vasëk, abitava in una casa senza numero, dove persino la polizia aveva paura di entrare (là nessuno aveva il permesso di residenza, il che per i primi anni cinquanta era cosa più che straordinaria). Vasëk si sentiva molto in imbarazzo con quel compagno di banco che apparteneva al ceto colto. Rapato a zero, come tutti noi, si vergognava anche di un herpes che aveva sulla nuca e che si era mangiato una parte del cuoio capelluto. Ci teneva molto a dimostrare a Pavel la propria importanza, era la reazione di difesa di una povera bestiolina. E si era dato dei principi. Attraversava una strada di grande scorrimento, rallentando di proposito il passo davanti alle autovetture che correvano veloci. «Perché non facciamo le insolenti», spiegava. Del resto, era una strada secondaria, alla metà del XX secolo era quasi deserta, e le velocità dell'epoca non possono esser paragonate a quelle di oggi. Con i suoi principi Vasëk voleva meritare il rispetto di Galachov. Poi venne bocciato, e in seguito Paša sentì dire che il suo ex compagno di banco era morto sotto una macchina. Ora pensava a lui come a un giusto, che a modo suo lottava contro i potenti di questo mondo, perché a gran velocità sono sempre andate le macchine

della gentaglia di potere.

Per il dolore Pavel non riusciva a costringersi ad alzarsi e a scendere dal letto. Perciò cercava di riprender sonno e dimenticare il suo bisognino. Di solito, ogni notte dell'ultimo anno, si tormentava fino alle cinque del mattino (si rigirava, si alzava, andava in bagno e poi in cucina a bere un'inutile tazza di the, che lo spingeva di nuovo in bagno), infine si addormentava e dormiva fin verso le dieci. Non riusciva a dormire da solo, e non si trattava solo di aver vicino il corpo di una donna, di cui pure sentiva il bisogno, anche se non così intenso come prima. No, era solo il calore di un corpo femminile, e per donna negli ultimi anni Pavel intendeva solo Daša. Non trovandosela accanto nel cuore della notte, sentiva che gli mancava la metà di se stesso. La metà che era rimasta sola frignava e si lagnava di stare scomoda. In cucina beveva l'inutile the notturno e guardava la televisione. Verso mattina di solito passavano dei western: dei *cowboy* con i cappelli dalle falde di paglia afferravano la colt e facevano giustizia dei malviventi. Chissà perché prima non gli era mai passato per la testa che in quelle lunghe cavalcate nelle praterie e nelle valli gli eroi non provano mai dei semplici bisogni umani: pisciare, cagare. Almeno mangiare e bere! E se da vecchio diventi stitico e, per giunta, ti viene un adenoma alla prostata, che stai ogni volta venti minuti al gabinetto a guardare tra i tormenti come le piccole, rare gocce si trasformano, infine, in un debole flusso, potresti, in queste condizioni, andare a cavallo e sparare dalla colt senza fallire il colpo? Come sempre si era addormentato davanti allo schermo, si era svegliato e aveva ricordato quel che gli diceva Daša, che in questi casi lo abbracciava per le spalle e, accompagnandolo a letto, aggiungeva: «Si dorme sdraiati». Andava a dormire, ma ugualmente si addormentava quando cominciava a far chiaro.

Verso le nove sentì suonare il citofono, ma attraverso il torpore del sonno provò solo irritazione contro chi aveva suonato e la totale impossibilità che il suo corpo potesse alzarsi, andare alla porta d'ingresso e premere il pulsante che apriva il portone. Ricordò che quel giorno gli avrebbero consegnato la pensione. A portarla era una postina con un'ostinata bocca squadrata e la barbetta sul collo sempre scoperto. Non si era alzato al suono del campanello, poiché sapeva che la vicina del piano di sotto avrebbe ritirato la sua pensione. Chissà come, tuttavia, la postina era entrata nel portone, e ora suonava alla sua porta. Ma Galachov fece finta di niente. E quella andò dalla vicina, borbottando: «Ma dove è andato a quest'ora del mattino?».

Questa postina non l'aveva voluta vedere fin dal mese precedente. Anche allora non le aveva aperto la porta. Non aveva voglia nemmeno di guardarla la pensione. Di quattromila e cinquecento rubli, duemila se ne andavano per la casa, mille li dava come sempre al suo ottantanovenne padre e con i rimanenti mille e cinque doveva arrabattarsi a vivere. Se tradotti in dollari, faceva circa cinquanta. Se, inoltre, si calcola che Mosca era considerata una delle città più care al mondo, era meglio non mangiare nulla. Pavel non si avviliava. Anche così gli sembrava di vivere a scrocco giorni altrui, i giorni dei suoi amici che erano morti prima di lui. Ma il mese scorso, senza suonargli, la postina aveva giocato d'astuzia.

La vicina del piano di sotto, una donna giovane, ma un po' pienotta, era salita con lei per rassicurarlo che era davvero la postina: «Perché non le apre?» «Verrà Daša e andremo insieme alla posta», fece il furbo lui. Daša non c'era mai andata alla posta con lui. Ci sarebbe potuto andare anche da solo, però negli ultimi tempi non aveva voglia di vedere nessuno. «Allora, apre o no?» Per debolezza di carattere si arrese e aprì la porta. E gliene toccò! «Daša! Daša! Ma se è morta! Anche lei lo sa, eppure fa lo gnorri! Si vergogni, nonno!» Poi aggiunse con disapprovazione: «Perché nasconde la testa come uno struzzo?! È solo che lei le risparmiava ogni preoccupazione». Se fosse stata a casa, Daša non avrebbe permesso che gli si rivolgessero con quel tono o parlassero di lui così e lui era un uomo, un uomo che aveva permesso quei discorsi come l'ultimo dei codardi. Eppure, volevano morire lo stesso giorno, e lui non poteva nemmeno immaginare che a Daša sarebbe potuto accadere qualcosa di brutto!..

No, la vicina mentiva! Galachov prese in silenzio, e senza contarli, i soldi dalla postina, li ficcò nella tasca dei pantaloni da casa sgualciti e firmò per ricevuta nel grosso registro. Gli lacrimavano gli occhi e alle donne era certo sembrato che piangesse, ma non si asciugò le lacrime. Quando se ne andarono, chiuse la porta sempre tenendo la bocca chiusa. Mentono apposta, per farmi star male. Daša non era morta, era partita, lo aveva lasciato. Era proprio dopo la partenza di Daša che avevano iniziato a lacrimargli gli occhi. Gli dispiaceva che non stesse più con lui, ma lei aveva voluto fare com'era meglio. Viveva abbastanza bene e lo aiutava. Aveva trovato una busta con trecento dollari e un suo biglietto, in cui aveva scritto: «Sono contenta che questi soldi siano ora in mano tua. È un aiuto per te da parte mia, un regalo!». Naturalmente era partita. Uscita dall'ospedale non era nemmeno passata da casa. O ci era passata? Non se lo ricordava più. Forse era andata direttamente all'aeroporto, facendogli sapere, tramite dei conoscenti, che aveva deciso di andare in America, da colui che si sarebbe preso cura di lei per sempre, e che Pavel non l'accompagnasse. Ne rimase scosso, offeso, serrò le labbra e per quasi una settimana non le aprì più. Non l'aveva detto a nessuno, eppure quel giorno erano venuti a casa sua i suoi conoscenti, erano passati per cercare di portarlo via con loro, ma aveva rifiutato.

Doveva alzarsi, uscire da sotto le coperte, mettersi in piedi. «Fin tanto che Daša è via, non devo dimenticare di annaffiare i fiori», si diceva, e questo era uno degli stimoli esteriori che lo costringevano a fare qualcosa. Non si può morire da soli. È la morte più terribile. Per giornate intere stai a pensare che cosa fare, come occupare il tempo. Beh, ti scaldi una minestra in scatola, cucini una sardina che non hai voglia di mangiare. Si sta meglio in un letto d'ospedale, persino nella baracca di un lager, benché no, a giudicare da quanto hanno raccontato, là la solitudine è totale. Forse, però, Daša tornerà... Aveva lavorato molto qui. E non godeva neppure di buona salute. La pressione era sempre troppo alta, ma lei o si occupava di lui, o andava a lezione o a fare la traduzione simultanea. Al mattino si lamentava che era tutta rotta, ma si alzava e andava. Come viveva ora?

Ricordò che Daša, all'inizio della loro storia, gli aveva raccontato che un suo compagno d'università le aveva detto: «Ti sei trovata il moroso? O ti sei innamorata?» «Perché?» si era stupita lei di fronte a tale perspicacia, visto che le

sembrava di non essersi tradita in alcun modo. «Perché con te si può entrare senza esitare negli androni più bui. Non fa paura». «Perché?» «Perché sei tutta raggiantel!» Anche lui aveva notato questo stupefacente tratto delle donne innamorate, che parlava meglio di qualunque parola dei loro sentimenti autentici. Lui era in imbarazzo, perché era di trent'anni più vecchio di lei, che era ancora una ragazzina; pensava che lo amasse per la sua cultura e la sua intelligenza e che si sarebbe subito disillusa non appena avesse scoperto gli acciacchi che lui aveva accumulato negli anni. Una volta, che era al telefono con lei, dopo aver a fatica trovato un momento per chiamarla, si lamentò involontariamente della salute e si spaventò persino: che poteva importare a una giovane donna dei suoi acciacchi! Ma lei disse serenamente: «Con me ti puoi lagnare!». Fu una cosa che lo sorprese e lo commosse.

In seguito capì che la sua relazione con lui era complessa. Suo padre aveva abbandonato lei e la madre quando Daša era ancora piccola. E così, Galachov rappresentava per lei sia l'amante che il padre, e poi (benché non si fossero sposati) in sostanza anche il marito. Per lei la cosa più difficile era come chiamarlo. Nell'intimità, nelle lettere, naturalmente amore, ma di fronte agli estranei? Le sembrava che avrebbero riso di lei, e lei stessa era in imbarazzo a chiamare un uomo molto più vecchio di lei, uno studioso famoso semplicemente per nome. E si mise a chiamarlo per cognome, Galachov, ci si abituò lei stessa e anche gli altri si abituarono. Solo suo padre bofonchiava: «Ti chiama per cognome, come Natal'ja Nikolaevna chiamava Puškin». In una sera tremenda, quando una banda di teppisti per poco non li ammazzò, mentre stavano tornando da casa di Lënja Gavrillov, le offrì la sua mano e il suo cuore e lei rispose, in modo molto infantile, ma fermo: «Vivremo bene insieme io e te, Galachov». E vissero bene, finché, finché, finché... Già, finché l'anno prima lei non l'aveva lasciato. Ed era partita per gli Stati Uniti. Come a farlo apposta, la prima lezione che lui aveva tenuto al suo gruppo era stata sull'America nella letteratura russa del XIX secolo, e lui aveva raccontato che per gli scrittori russi l'America rappresentava l'altro mondo. E Daša era perduta per lui. Ma ora si consolava al pensiero che, tuttavia, l'America non era l'altro mondo. E che forse lei, a volte, là si ricordava di lui.

Era un po' più alta di lui, talvolta diceva con sussiego: «Galachov, hai una gran dama». Ma subito reclinava la testa e lo guardava in faccia con apprensione, caso mai l'avesse offeso. E, vedendo che non si era arrabbiato, iniziava a illuminarsi tutta, il suo viso rotondo e tutte le sue fossette. E quanto era gelosa, povera piccola, del fatto che lui fosse un uomo così vissuto. Era gelosa delle infermiere, quando era ricoverato in ospedale, delle commesse che gli sorridevano, del fatto che una giovane dottoressa neuropatologa l'aveva invitato nel suo studio e l'aveva trattenuto per quasi un'ora. «Ma io proprio non capisco, perché tutte ti vogliono!». Ciò malgrado, appena la chiamava abbandonava lo studio e correva da lui, ricambiava il suo amore con avidità e passione, benché talvolta brontolasse: «Per colpa tua finirò per andare fuoricorso». Finché non andarono a convivere, e lui viaggiava molto, riteneva che fosse complicato, praticamente impossibile portarla con sé ai convegni, anche se ciò lo metteva in imbarazzo: «Non posso portarti con me», borbottava scusandosi. «Lo capisco, io quasi non esisto, mi sento assolutamente virtuale». «Così grande e bella». «Così grande, e sto tutta nella

cornetta del telefono». E adesso era davvero diventata virtuale.

Una partenza per luoghi lontani ricorda un funerale, e un funerale ricorda una partenza. Probabilmente la vicina aveva visto che Daša era passata vicino a casa (sì, ci era passata, infatti), aspettandosi che Pavel uscisse, e quanti fiori e persone venute a salutarla; per questo aveva parlato così. Tra i presenti aveva notato la figura atletica di Lěnja Gavrilov. Era stato proprio dopo la sua festa di compleanno che Galachov aveva fatto la proposta a Daša. C'era anche lo scrittore Boris Kuz'min, i cui racconti piacevano a Daša. Pavel non le aveva impedito di partire, lui non proibiva mai nulla a nessuno. Però, non era andato ad accompagnarla, e nemmeno all'aeroporto. Gli altri c'erano andati, sia in macchina che in autobus, e non solo c'erano molti fiori, c'era anche la musica.

Da quel giorno Galachov aveva perso la capacità di ragionare con lucidità, poteva riflettere molte volte, dentro di sé, su un problema, ogni volta come se fosse la prima, i suoi pensieri deviavano continuamente, ricordi di diversi periodi della sua vita affluivano uno sull'altro, e suscettibilità e irritazione divennero la sua prima reazione di fronte agli uomini e agli eventi. I suoi pensieri si confondevano e si ripetevano. Anche ora, coricato nel suo letto, si sentiva oppresso dalla insensatezza della vita che aveva vissuto, cui si aggiungeva il timore di ogni pensionato, che i figli non lo avrebbero aiutato. No, pensava Pavel, non esiste l'eterno ritorno, Nietzsche aveva torto, esiste solo l'eterno ritorno dell'uomo nel non essere. È l'eterno cammino percorso da ciascuno.